

Il Paese che noi siamo

di VITTORIO MELANDRI

Interrogarsi su “il Paese che noi siamo” richiede di questi tempi una predisposizione masochistica, o all'opposto una innata natura ottimistica, oppure la capacità di interrogarsi (come Paolo Nori ha raccontato capita di fare a lui e Paolo Colagrande), con la domanda: “ma perché non ci siamo ancora ammazzati?”. Personalmente credo che la domanda non debba scandalizzare né sorprendere né provocare auto-rassicuranti sorrisini un poco imbarazzati, e credo proprio che qualsiasi risposta sia bene accetta. La sera dell'11 giugno nel cortile ospitale e tutto occupato della Coop. G. Lupi di via Taverna 137, l'impresa di interrogarsi sul Paese che noi siamo, impresa a cui sta dando corpo l'associazione “cittacomune”, che ha fra i suoi volti più noti quelli di Piergiorgio Bellocchio e di Gianni D'Amo, ha fatto tappa attorno al nuovo libro di Paolo Colagrande, che ha per titolo Kammerspiel, termine che, pesco da internet: “nei Paesi di lingua tedesca, indica un particolare ‘teatro da camera’ che, rispetto a quello tradizionale, predilige l'analisi dei moti interni dell'animo e delle dinamiche psicologiche in un'atmosfera intima e raccolta, che si trova in spazi teatrali di piccole dimensioni, con capienza limitata, senza cesure tra scena e pubblico”. E proprio senza cesure tra scena e pubblico, Bellocchio, Nori e lo stesso auto-

re hanno discusso di questa “opera seconda” che secondo Bellocchio vale quanto la “prima” (Fideg) premiata appunto come “opera prima” al Campiello 2007.

Al momento di scrivere queste note, Kammerspiel, ho solo appena imparato a conoscerlo, grazie alla serata appena descritta e per aver appena un poco “razzolato” come una gallina da cortile fra le sue pagine. Intendiamoci, se anche lo avessi già letto non potrei parlarne con acume critico, non dispongo infatti degli strumenti culturali per farlo, ma lo spirito che ha percorso la serata e l'inciampo su alcuni passi del libro ascoltati e in particolare di uno che ho letto, mi hanno spinto a queste riflessioni, perché come si legge a pagina 109: “Bisognerà far qualcosa prima o poi. Non si può continuare a far finta di niente”.

E invece si continua a far finta di niente, perché, ad esempio, ma anche molto più che ad esempio, capita che a fianco del colossale conflitto di interessi impersonato dall'attuale Presidente del Consiglio, si stagli quella che sembra la proiezione della sua ombra, mentre ne rappresenta altresì la sua plastica esaltazione, la sua egoisticamente interessata: “sottovalutazione”. Sottovalutazione che una lunga teoria di callidi cortigiani, di

tale conflitto, fornisce ad una voce, cantando la stessa litania da prefiche che si leva da destra dal centro e da sinistra. Sarebbe da stolti negarlo, l'imprenditore Silvio Berlusconi, giunto nel mezzo del cammino di sua vita, si trovò nel posto giusto al momento giusto e fu per meriti suoi, ma non solo (non solo), che divenne il terminale più adatto per avviare la costruzione di quel “pericoloso strumento di corruzione e di asservimento delle popolazioni italiane”, che si sapeva,

o si sperava che sarebbe stata, come poi è stata, la televisione commerciale.

Dopo trent'anni dalla sua ideazione e al-

meno un quarto di secolo di suo uso quanto mai avveduto, si sente oggi levare appunto un coro fra i più ignobili, che pittato con i più diversi colori che ne dovrebbero di per sé garantire la credibilità, ci vuol far credere che la TV (e ormai ci si deve riferire alla stragrande maggioranza della televisione diffusa sul nostro territorio nazionale), sia estranea al formarsi delle idee che prendono corpo nelle menti dei cittadini italiani; cioè estranea alla “disfatta della ragione” che ha lasciato così campo al “trionfo della stupidità”.

Di “disfatta della ragione” ha parlato con molta efficacia Ermanno Rea su “il manifesto” dello stesso 11 giugno in cui a

sera si è parlato di Kammerspiel, ed Ermanno Rea ha precisato nell'occasione di non cercare una vetrina giornalistica, ma di essere spinto dall'urgenza di avere qualcosa da dire, qualcosa che gli pesa dentro e pretende ascolto, e per questo ha chiesto un po' d'attenzione; figuriamoci quale vetrina giornalistica potrei mai cercare nel mio caso, ma, proprio nella mia esibita modestia evidente, esercito la presunzione di “pretendere anch'io ascolto”, anche spinto dal fatto che “non si può continuare a far finta di niente” e perché è davvero insopportabile il silenzio che circonda il “trionfo della stupidità”, e ancor più insopportabile che, sempre in religioso silenzio, si continui ad alimentarla, la stupidità di un intero popolo, da destra dal centro e da sinistra, e per non farle mancare niente, lasciando pure che sia confermata da settimanali benedizioni Urbi et Orbi.

Ancora più preziose quindi serate come quella organizzata da “cittacomune”, e qui, per finire in gloria sul libro di Colagrande, mi vien di esprimere un augurio, che mutuo dal reincontro recente con un autore che si fa molto in Italia per dimenticare, Luciano Bianciardi. Bianciardi in un suo scritto osservava che una volta erano i lettori ad andare alla ricerca dei libri, mentre oggi (oggi che per Bianciardi valeva come anni sessanta dell'altro secolo) sono i libri che vanno in cerca dei lettori. Ebbene, detto da un lettore che cerca, Kammerspiel ha tutta l'aria di un libro che merita, come un tempo accadeva, di essere cercato dai lettori.

“
Insopportabile
il silenzio
che circonda
il trionfo della stupidità